

SI - PALLI
A



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

IV.^a SALA

SCAFFALE 1

PLUTEO 1

N.^o CATENA 22



~~BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI~~

~~IV.^a SALA~~

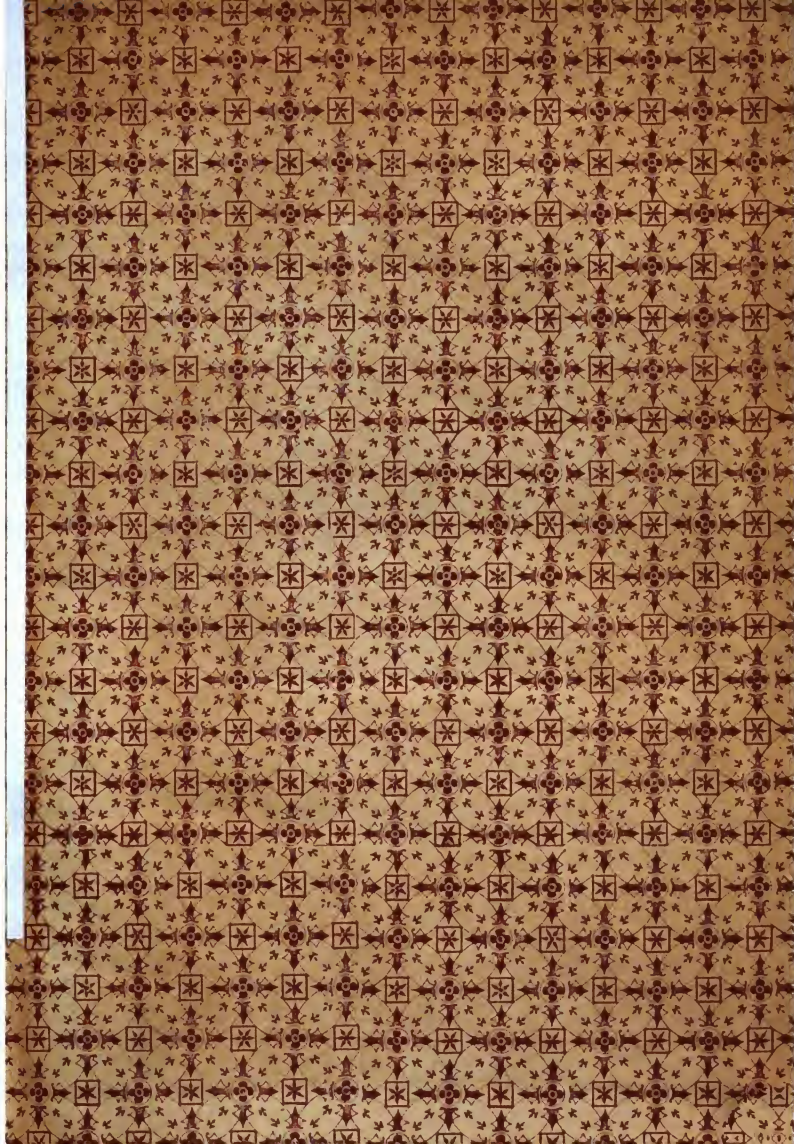
~~O.S.~~

~~SCAFFALE 2~~

~~PLUTEO 1~~

~~N.^o CATENA 23~~

~~1. O. 1. v. 22.~~
IV





POESIE ESTEMPORANEE

DI

ROSA TADDEJ.

Prezzo gr. 25.

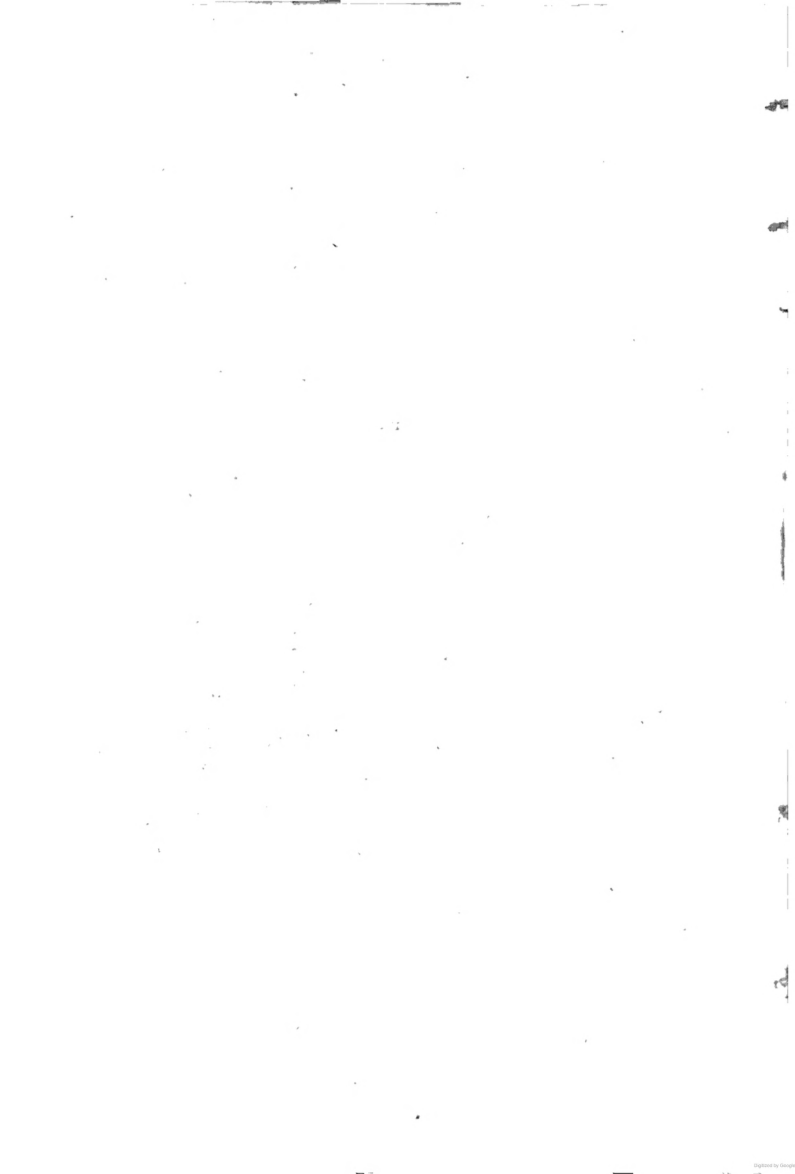


POESIE ESTEMPORANEE

D 1

ROSA TADDEJ





POESIE ESTEMPORANEE

DI

ROSA TADDEJ

TRA LE PASTORELLE D'ARCADIA
LICORI PARTENOPEA

RACCOLTE IN VARIE OCCASIONI

DA

FRANCESCO PALADINI, LUIGI BELISARIO,
E DEMETRIO CRISTIANI.

*Coll' aggiunta di due Sonetti, uno della stessa Taddej,
l'altro di risposta, che epiloga gli argomenti trattati in
altra accademia, quali non si poterono raccogliere.*

..... il solo Gianni poteva leggere
i suoi improvvisi senza arrossire,
Ma chi può sollevarsi ai voli d'un Gianni?
Rosa Taddej in una lettera ai Collettori.



NAPOLI,
NELLA STAMPERIA DI PARTENOPE.

1824.



U. S. S. R.

U. S. S. R. U. S. S. R. U. S. S. R.

U. S. S. R.

POESIE ESTEMPORANEE

*Raccolte nel Teatro de' Fiorentini la sera de'
21 novembre 1823.*

Delli nove argomenti trattati in detta sera, soltanto sei se ne poterono raccogliere.

LA MORTE DI GIANNI. (*)

Poichè un tal tema è scelto
Per meta alle mie rime,
Di quel Cantor sublime
L'estro m'infiammi il sen.

Se del bel Genio Italico
La lode m'è concessa,
Sento che di me stessa
Io mi farò maggior.

Ma cantar deggio il punto
In cui la Parca rea
Sul capo a lui tenea
Il ferro micidial.

(*) *Tutti i versi, e le parole in carattere corsivo son state date dagli astanti.*

Forse l' Invidia è guida.
 Di quella mano audace,
 Che non avrà mai pace
 Finche il Cantor vivrà.

Dunque s' atterri, grida,
 Di rabbia accesa in viso,
 Costui che all' improvviso
 All' Etra s' innalzò:

Vada la Cetra infranta,
 Al suol cada l' Alloro,
 Che un dì fu bel decoro
 Di Gianni al nero crin.

Volca più dir, ma rapida
 La Parca scosse l' ali,
 Che a danno de' mortali
 Pronta si mostra ognor.

Veggio il Cantor sublime
 Sul letto della morte
 All' alma aprir le porte,
 Onde volarne al Ciel.

Veggio le Muse al letto
 Starsi raccolte accanto
 Disciolte i crini, in pianto
 Stemprandosi pel duol.

L' una la Cetra accoglie ,
 E se la stringe al seno :
 Voglio che questa almeno
 Sia sacra a Eternità ,

Dice ; ed un altra intanto
 Calmando il suo martoro ,
 Fà germogliar l' Alloro
 Che Invidia calpestò.

L' estro , quell' estro eterno
 Che al Ciel già lo innalzava
 A piè del letto stava,
 E non potea parlar.

Gli occhi volgea soltanto
 Pregni di pianto al Cielo,
 E si cingea d' un velo
 Piangendo il suo Cantor.

Ma Invidia intanto frema;
 Ritorni alle sue grotte ,
 Che mai non vedrà notte
 La fama del Cantor.

Il tempo ha preso in cura
 Quel nome sacrosanto
 Che fu d' Italia il vanto,
 Che fu d' Italia onor.

ULISSE, ED AJACE CHE DISPUTANO LE ARMI DI ACHILLE.

Che vuol dir questa turba raccolta
 Che quì miro ed incerta e sospesa?
 Di due Prodi l'acerba contesa
 Ah! qual sangue costare dovrà!

Ma per pinger la rabbia d' Ajace
 Mi vorrebber le tinte d' *Alfieri*
Per mostrare de' Greci guerrieri
Il valore che usaro in pagnar.

L' odo scioglier terribili accenti:
 Chi sei tu che or quì meco contrasti?
 Per tua gloria il tentarlo sol basti,
 Ma l' impresa è maggiore di te.

Ben diversi da quelli d' Ajace
 Son d' Ulisse i bugiardi *pensieri*:
Non v' è Duce fra' Greci guerrieri
Che a me possa quell' armi negar.

Tu pugnasti più assai colla lingua,
 Che col brando terribile in campo,
 Con la fuga cercasti lo scampo,
 Io la morte ho saputo incontrar.

Ne sian giudici i Teucri, e gli Achei,
 Ne sian giudici i Duci *severi*,
Non v'è Duce fra Greci guerrieri
Che a me possa quell' armi negar.

Se tu l' armi d' Achille pretendi
 Le pretese rivolgile altrove,
 Io son quei che discende da Giove,
 E ad Achille assomiglio nel cor.

Ben lo sanno quei Teucri superbi
 Con me sol non terribili e fieri;
Non v'è Duce fra Greci guerrieri
Che a me possa quell' armi negar.

A quel dir l' Itacense risponde:
 Se a parlar pur la lingua disciolgo
 Certo il premio dell' armi ti tolgo,
 Che eloquenza ho congiunta al valor.

Lo sa Grecia se a gloria ad onore
 Io posposi d' amore i piaceri:
Non v'è Duce fra Greci guerrieri
Che a me possa quell' armi negar.

Tu coll' armi nel campo pugnasti,
 Io del campo tremendo nel vallo
 Introdussi il mentito cavallo,
 Ch' Ilio in polve ridusse al terren.

Ed allor mi scagliava sui Tencri
 Quai fra i nidi i feroci *sparvieri*;
Non v'è Duce fra Greci guerrieri
Che a me possa quell' armi negar.

Io Dolone trafissi ed uccisi ,
 E i cavalli di Reso acquistai ,
 E di Achille gli arnesi salvai
 Col svenar chi chiedeali in mercè.

E lo dicano i Greci presenti
 Se pur vonno esser saggi , e *sinceri* ,
Non v'è Duce fra Greci guerrieri
Che a me possa quell' armi negar.

Tu ben sai , che il destino di Troja
 Dipendea dal Palladio rinchiuso :
 Fra le turbe di notte confuso
 Solo Ulisse il Palladio involò.

Dunque il darmi quell' armi superbe
 Egli è il primo fra sacri *doveri* ,
Non v'è Duce fra Greci guerrieri
Che a me possa quell' armi negar.

ERMINIA CHE SI PRESENTA AL PASTORE CHE TESSEA
FISCELLE.

F Ralle piante di selva antichissima
Dal Destrier veggio Erminia guidata ,
Che a ogni sguardo alla fin dileguata
Del Giordano alle sponde posò.

E posando alle sponde di quello ,
Si destò del mattin con gli allori,
E scorgendo capanne, e pastori
Corse tosto un asilo a cercar.

Ma al vederla il pastore , ed i figli
Van fuggendo che n'hanno timore ,
E del volto non può lo splendore
Dileguare dell'armi il timor.

Non fuggite , sol vengo cercando
Un asilo del Sole agli ardori ,
Non temete innocenti pastori ,
Vostra pace non vengo a turbar.

Se vi destan spavento quest'armi
Di cui soffro l'incomoda soma ,
Mostrerò la muliebre mia chioma,
Che la tema saprà dileguar .

Nacqui, è ver, per avversa fortuna
 Entro cuna cospersa di fiori,
Ma non vengo, innocenti pastori
Vostra pace ostilmente a turbar.

Sciolse il crin per mostrarsi donzella,
 E a tal vista successe la gioja;
 E il timor, trista orribile noja,
 Da quei cori qual lampo fuggì.

Ella intanto vestiti altri panni
 Scrive il nome su i faggi e gli allori
Di Tancredi, e fra i lieti pastori
Non sa pace e conforto trovar.

Sempre ha impresso quel prode guerriero
 Quel campion de' Cristiani famosi,
 E se gusta interrotti riposi
 Anche in sogno si mostra il guerrier.

Tanto Amor si compiace di offendere
 Tormentare, e ferir nostri cuori,
Che sen viene anche in mezzo ai pastori
L' altrui pace e il riposo a turbar.

E quell' armi che aveasi spogliate
 A vestir nuovamente la invita;
 Nè la brama del Nume è schernita
 Benchè a Erminia si opponga il pastor.

Non provar della guerra i perigli
 Non provar del Dio Marte i furori
*Benchè me vedi in mezzo ai pastori
 Seppi anch' io l' altrui pace turbar.*

Seppi anch' io che vuol dir starsi in Corte,
 Seppi anch' io che vuol dir starsi in guerra;
 Perchè ingrata abbandoni la terra
 Che t' accolse, e la pace t' offrì?

Lascia in bando il pensiero malnato
 Di seguir funestissimi amori,
*Resta in pace fra lieti pastori
 Che non ponno tua quiete turbar.*

Ma Cupido ch'è assai più loquace
 Ben diverso a lei parla nel seno:
 Dolcemente le insinua un veleno
 Cui resistere non puote quel cor.

E fuggendo di nuovo le selve
 Della notte coi cupi favori
*Abbandona que' lieti pastori
 Di Tancredi tornando a cercar.*

LE DUE FONTANE NELLA FORESTA DI ARDENNA, UNA
CAGIONE DI AMORE, L'ALTRA DI ODIO.

MI par che Turpin dica
Ne' lunghi suoi racconti,
Che furonvi due fonti,
Ma di diverso umor.

Un che ad amare invita,
L'altro che scaccia amore,
E svelle fin dal core
L'idea del corso ardor.

So che a quell'acqua il Berni
Giunger facea Rinaldo,
Che oppresso assai dal caldo
Veniasi a dissetar.

E al ber dell'acqua torbida
Odiò d'amor l'aspetto,
E ne fuggì l'oggetto,
Tanto ne intese orror.

Angelica all'opposto
Bevve dell'altra fonte,
Ed arrossendo in fronte
Arse d'affetto in cor.

Ella seguia Rinaldo ;
 Rinaldo la fuggia ,
 Trista vicenda e ria
 Opera del Destin.

Ma per vicenda opposta
 Angelica di poi
 Lungi da' forti eroi
 Sola si ritrovò.

D' Ardena nella selva
 Giunse al gradito fonte,
 Tosto le labbra pronte
 Nel chiaro rio bagnò.

E al ber di quello in seno
 Sentì scendersi un gelo ,
 E amor squarciando il velo
 L'error le dimostrò;

E quanto amò Rinaldo
 Tanto l'odiò da poi ,
 Che fra Cristiani eroi
 Primo ei soffrir non può.

Rinaldo invece , ah! misero ,
 Dissetasi alla fonte,
 Che fa le voglie pronte
 Ad ardere d'amor;

Onde per nuovo e strano
Caso , e vicenda ria
L' un l' altro si fuggia ,
E si seguiva ognor.

Ma su di ciò non credo
Dover più dir parole ,
Che queste strane fole
Ariosto assai cantò.

E quanto ei grande alzossi
A vol che si è perduto ,
Sia ogni altro labro muto
Di questo a favellar.

ESTER CHE SI PRESENTA AD ASSUERO PER IMPEDIRE LA
DISTRUZIONE DEGLI EBREI, ED IL CASTIGO DI AMANNO .

Israc! voleva oppresso
Sommo Iddio dalle sventure
Perchè più nel cor s'indure
La virtude, ed il valor.

Ma se l' uom vuol dell' Eterno
Usurparsi la possanza
Ei dall' alto ardir, costanza
Sa premiare, e sa punir.

D' Assuero ai ceppi stretti
G' infelici e mesti Ebrei
Che di colpa non son rei,
Van gemendo in servitù.

Mentre Amanno che del Rege
Con la grazia si fa scudo
Il destin rende più crudo
Di quei miseri in servir.

Ma possente il Re dei Regi
Ad un solo ispira in core
Sormontar tanto rossore,
Sciorre i ceppi a servitù.

Ester bella è della stirpe
 D' Isdraello nata anch' essa ,
 E non può sua stirpe oppressa
 Rimirar senza pietà.

Mardocheo , cui rendon gli anni
 Venerabile d' aspetto
 Si fa intrepido al cospetto
 Della Sposa del suo Re.

Al svelar dell' empie trame
 Che ne ordì l' iniquo Amanno
 Compensar l' ingiusto danno
 Ester giura nel suo cor.

Ma lo Sposo atroce editto
 Emanò pel vasto regno,
 Che di morte sarà degno
 Chi si prosti al regio piè ,

Pria del tempo ch' ei prefigge
 Ad udir le altrui querele ,
 Che il consiglia quel crudele
 Ch' a Israele ha cinto il piè.

Ester sola in se fidando
 Nell' amor del suo Consorte
 Non temè legge di morte ,
 Van ritegno a sua pietà.

Si presenta al caro Sposo,
 Che in vederla imbianca in volto,
 E un sudor freddo l'ha colto
 Alla morte assai simil.

Ella cade in braccio a fide
 Meste amiche, e già vien meno;
 Ma Assuer la stringe al seno
 Più consorte assai che Re.

Non temer, per te non parlo,
 Tu sei scevra da' miei cenni:
 Rinvien ella, e grida: io venni
 A implorar la tua pietà.

Quì svelò l'iniqua trama
 Che già l'empio machinando,
 Ed il Re pronunziò il bando
 Che funesto agli empj fu.

La sentenza Amanno istesso
 Annunziò di propria bocca,
 E in trionfo a lui sol tocca
 Il nemico di guidar.

Poscia appeso fu alle porte
 Dell' eccelso augusto Tempio
 Al delitto orrendo esempio
 Per conforto alla virtù.

NISO ED EURIALO, OSSIANO I VANTAGGI DI UNA VERA
AMICIZIA.

AL confronto di vera amistade
Taccia Amor ch'è confuso e già vinto;
Questo è il primo, il più tenero istinto
Che dell' nom s' apre strada nel sen.

Amistà tra gli affetti degli uomini
È l' affetto il più candido e vero ,
Chi rinviene un amico sincero
Il maggior de' tesori trovò.

Ben può dirlo con Pilade Oreste ,
E con Lelio l' invitto Scipione ,
Ma si perde confusa ragione
Agli esempj di salda amistà.

Due garzoni gentili d' aspetto
Mi si mostran portando cimiero,
Ognun d' essi un amico sincero,
Ognun d' essi un tesoro trovò.

Niso , Eurialo d' etade egualissima
D' egual core , e d' eguale virtude ,
L' uno e l' altro nell' armi si chiude
Indivisi la morte a incontrar.

Dalla speme che l'altro si salvi
 L' un divien più feroce e più *fiero* ,
Chi rinvenne un' amico sincero
Il maggior de' tesori trovò.

Niso a Eurialo le braccia porgendo ,
 Dice , almen se tu torni alle squadre ,
 Raccomando al tuo cor l' egra Madre ,
 Fosti figlio , e per lei senti amor:

Tu in mia vece a lei Figlio sarai ,
 Che tornar dal cimento non *spero* :
Chi rinvenne un amico sincero
Il maggior de' tesori trovò.

L' altro allor lo interruppe: ah! non sia
 Ch' io di me resti in parte quì scemo,
 O indivisi nel campo morremo ,
 O che insieme alle tende torniam.

Lo sperar tanta gioja e contento
 Era al core un pensier *lusinghiero* ;
Chi rinvenne un amico sincero
Il maggior de' tesori trovò.

Inoltrati dell' oste ai confini
 Giunti son de' Latini alle tende ,
 L' uno il passo dell' altro sospende
 Che vuol primo la morte incontrar ;

E fan gara d' eccelsa virtude
 Contro l' ira del fato severo ;
Chi rinvenne un amico sincero
Il maggior de' tesori trovò.

Già fan preda d' arnesi preziosi ,
 Già nel sonno i nemici hanno estinti
 Ciascun d' essi già crede aver vinto
 E coi lauri fra suoi ritornar.

Quando Niso ferito da un dardo
 Che vibrava del Lazio un *arciere* ,
Cadde al suolo , e l' amico sincero
Ne ignorava l' avverso destin.

Ma al vederlo al terreno trafitto
 Il coraggio dall' alma gli cade ,
 Più non cura al ritorno le strade ,
 Retrocede ove Niso perì ;

E si mostra superbo a' nemici
 Come avesse su quelli l' *impero* ;
Or ch' è spento l' amico sincero
Vuol la morte pur egli incontrar.

Egual morte quel fiero omicida
 Anco a lui diè con dardo fatale,
 E quell' alme congiunsero l' ale,
 E indivise volarono al Ciel.

Così canta di Mantua il Cantore
Dell' Eneide superbo, ed *altero* :
Chi rinvenne un amico sincero
Il maggior de' tesori trovò.



ALTRI ESTEMPORANEI

Raccolti in casa del Signor D. Giovanni Fiorilli li 25 Novembre 1823.

FIN DOVE POSSA GIUNGERE IN CUORE UMANO L'AVIDITA'
DELL' ORO, COLL' ESEMPIO DI POLIDORO VITTIMA DEL
RE POLINNESTORE.

V Eggo una magra Lupa
Di voglia ingorda e ria,
Che ha fame più di pria
Poscia che il ventre empì.

Questa è l'ingorda avara
Avidità dell' oro,
Che assai puote in coloro
A cui la via s'apri.

Mille gli esempj sono
De' suoi tremendi effetti,
Che negli umani petti
Tutto ha potuto oprar.

Ma un solo un sol mi basta,
Onde ogni gentil core
Nel risentirne orrore
La maledica ognor.

Mentre Ilion ternea
 L'orrendo eccidio estremo,
 E che al destin supremo
 Già si vedea vicin;

Ecuba Madre amante
 Con provvido consiglio
 Affida il piccol Figlio
 In braccio al traditor.

Credea chè a lei congiunto
 Di sangue, fosse fido;
 Ma di Natura il grido
 Mai non gli giunse al cor.

Solo al mirar que' doni,
 Solo al mirar quell' oro,
 L' alma sentì ristoro,
 La speme scese al cor.

Ogni ragion di sangue
 Il dritto delle Genti
 È alle spietate menti
 Chimerica virtù.

L' avara ingorda voglia
 Di quelle usurpa il dritto:
 È l' cito il delitto
 A chi virtù non ha.

Ecco il Fanciullo amabile
 Stirpe di tanti eroi
 Lungi da' tetti suoi
 In preda ad empia man.

Il veggio estinto, ah! misero!
 Cader d' un colpo solo
 Precipitare al suolo
 Chiamando il Genitor.

Ed oltre il Padre ancora
 L' amante Genitrice,
 Che a renderlo infelice
 Oprò per troppo amor.

Ma nel cader, dal Cielo
 Invoca la vendetta
 Che l' empie alma saetta
 Quando l' attendon men.

Tardi fra ceppi giunge
 La Madre al suolo infido,
 E al riveder quel lido
 Palpita incerto il cor.

Non sa se sia quel palpito
 Di gioja, o di dolore:
 Fra presago il core
 Del fiero suo destin.

Al calpestar quel suolo
Le lagrime dal ciglio
Cadean forse sul Figlio
Ch' ella calcava allor.

Sente che il piede incerto
Mal va fermando il passo,
E il corpo freddo e lasso
Sembra che venga men.

Giunge dell' empio Rege
Al barbaro cospetto,
E il frutto del suo petto
A lui richiede allor.

L' empio menzogne inventa,
Ma certo è il suo delitto;
L' ha sulla fronte scritto
Come l' ha sculto in cor.

Ecco una voce suona:
Ecuba, il Figlio è spento,
Quì cadde a tradimento
Sotto nemica man.

Allor l' amor si cangia
In disperata rabbia,
Si getta sulla sabbia
Tutto ne lorda il crin.

Poi disperata corre
 A ricercar quell' empio
 Per farne atroce scempio,
 Con irritato cor.

Le dita caccia irata
 In quella fronte indegna,
 E a orrende note segna
 D' infamia il traditor.

Da quella svelle gli occhi,
 E tutta sangue lorda
 Sazia la voglia ingorda
 Del troppo offeso amor.

Indi contenta siegue
 D' Ulisse l' aspra sorte
 Finchè pietosa morte
 Il suo dolor finì. . . .

No , non morì , cangiossi
 In Can che arrabbia ancora,
 E che respira ognora
 L' odio che accolse in sen.

Restò frattanto il Figlio
 Sul suolo , ma insepolto ,
 Finchè fu il corpo accolto
 Da Enea che errando andò.

Il veggo gir strappando
I teneri virgulti,
E il sangue ed i singulti
Escon dal tronco fuor.

Così quell'ombra misera
Tradita s' ebbe pace;
E il Re spietato giace.
Esempio ai traditor.

IL RITORNO D'IDOMENEO IN CRETA DOPO LA PRESA
DI TROJA.

DE' Greci Eroi l'altera alma *memoria*
 Il tempo non offese col suo dente ;
 Omero illustre ne tessea l'istoria
 E del tempo il poter rese impotente,
 E rese colla sua maggior la gloria
 Di ciascun di que' Duci alto e possente ;
 Ma non narrò siccome al lor ritorno
 Miseramente han visto estremo il giorno.

Al ritornar dalla Trojana *guerra*
 Ognun credea da insidia esser sicuro ;
 Ma chi il mar nel suo sen tiene e rinserra,
 E chi perisce entro del patrio muro ;
 Chi non rivede mai la natia terra,
 E morì vagabondo esule oscuro.
 Ma fra tanti cui volse il destin reo,
 Sol mi arresto a parlar d'Idomeneo.

Meglio aver morte che soffrir *dolore*
 Acerbo sì ch'ogni rea morte avanza.
 Volontario orberassi un Genitore
 Del caro Figlio solà sua speranza?

Ma quando prometteva ignaro il core
 Era del duol che l'attendea in sua stanza,
 Ond'ei promise assai più che non puote,
 E non disperse il Mar le orrende note.

S'io torno illeso, il mio tremendo *acciario*
 Consacro a te superbo Dio del mare,
 E da' miei colpi non avrà riparo
 Il primo oggetto che a' miei sguardi appare.
 Il giuramento sacrosanto e amaro
 Restò scolpito di Nettuno all'are.
 Oh sollecito troppo al dir tu fosti!
 Ed il giuro non sai quanto ti costi.

Illeso resta dal fatal *periglio*;
 E Idomeneo di Creta al lido torna,
 Ove impaziente l'attendeva il Figlio
 Che confuso fra gli altri non soggiorna,
 Ma come il guida il natural consiglio
 Le cento volte al mar riede, e ritorna;
 E mai non cessa finchè il guardo accorto
 Non è sicura che il naviglio è in porto.

Al vederlo apparir, di gioja e amore
 Compreso, corre a satisfar sue voglie,
 Stende le braccia ansante al Genitore,
 Che dalla nave appunto allor si toglie.

Al sol vederlo un fremito un pallore
 Gli appar sul volto, e le ginocchia scioglie;
 Vorria mandar dal labbro un qualche accento,
 Ma il fa muto l'idea del giuramento.

Vorrebbe armarsi del sacro *furor*,
 Che promettea contro del primo oggetto;
 Ma prima di giurar fu Genitore,
 E alla pietà sente dischiuso il petto.
 Or del santo dover fa guardia al core,
 E obliando di Padre il dolce affetto
 Va per colpir, compiendo l'ora estrema;
 Vorria ferir, ma impallidisce e trema.

Rammenta che di Troja alle *faville*
 Il forte cor non palpitava in seno,
 E che l'emulo fu del prode Achille,
 Nè ai cimenti l'ardir mai venne meno:
 Or stupisce in veder di vive stille
 Di pianto gli occhi e 'l volto suo ripieno
 Gli affetti col dover pondera, e cribra;
 Vince infine il dovere, e il colpo vibra.

Ma quel che non potea la marzial *tromba*,
 Poteva il suono di quel colpo orrendo;
 Quasi col Figlio anch'ei scende alla tomba,
 L'odiata luce mal soffrir potendo,

e

Che il gel di morte sopra il cor gli piomba
E v'è sciamando : avaro Fato, intendo ,
Le furie scatenasti dall' Averno
Per mio ludibrio , e mio supplizio eterno.

Ma supplizio peggior d' ogni altra *morte*
Tosto che cadde per sua mano il Figlio
Gli diè la Parca con severa sorte,
Guidandolo per sempre in lungo esiglio ;
Ond' egli uscendo dalle patrie porte
Ricalcò quel terribile naviglio ,
E innalzando agli Dei preci ed altar
Ricercò nuovi Regni , e nuovi mari .

IL LIBERALISMO DISTRUTTO.

Musa tu che il crin non cingi
Di caduchi e bassi allori,
Ma degli Angeli fra' cori
Tessi carmi al Creator;

Al mio canto sii di guida,
E tu reggi i passi miei,
Onde dove non vorrei
Non inciampi umano il piè.

Deh m' adduci a quella fonte
Che di grazia l' acque porge!
Chi la beve ben si accorge
Come il Mondo stà in error.

Religion velata il volto
Con la Croce in petto e in mano,
Muove un guardo sovrumano,
Che disserra il Cielo a me.

Veggio il Legno ove soffria
Chi vestì l' umane spoglie,
Come in Cielo si raccoglie
Poichè l' ali sollevò:

E lo Spirito Beato
 Che del Padre stassi appresso...
 Più veder non m'è concesso,
 Perchè il guardo è basso e vil.

Religion frattanto meco
 Tutta umile in tanta gloria
 Và tessendo lunga istoria
 Del poter del Creator:

E mi narra come in nome
 Di quel Legno trionfava,
 E ogni larva ripiombava
 Nell' Averno donde uscì.

Mi dicea siccome il velo
 Ella tolse a' suoi nemici
 Senza sdegno od ire ultrici,
 Ma con guardi di pietà.

Che se l'ira dell' Eterno
 La gran spada stà brandendo,
 La Clemenza va piangendo
 Ratt temprandone il rigor;

Ed al braccio d'ire armato
 Colle mani fa sostegno,
 Presentandogli quel Legno,
 Che il furor cangia in pietà;

Ed un calice di sangue,
Sangue caro e prezioso
Del Mortal sparso al riposo
Pone ai piè del Creator.

Mi dicea siccome gli uomini
Di ragion spegnendo il lume
Vaneggiando in lor costume
Trafiggeano al Padre il cor:

Ma che sol della sua mano
Con il tocco sacrosanto
Distruggendo errori e incanto,
Squarciò il velo di ragion.

E schiacciato il serpe rio
Rimirando il Re d'Averno
Ritornava al pianto eterno
Bestemmiando il Mondo e'l Ciel.

QUALE EFFETTO ABBIAN FATTO SULLO SPIRITO DELLA
POETESSA LE ROVINE DI POMPEI. (*)

V An sòttentrando al dì tenebre orrende,
Che tutto dispiegò notte il suo velo.
La fiamma di quel monte in alto ascende,
E porta un nembo tenebroso al Cielo.
Sol pianti ed urli il mesto orecchio intende,
E lo spavento il cor rende di gelo,
Poichè il monte in orribile costume
Delle sue fiamme immense ha fatto un fiume.

Ed il fiume vieppiù fero s'avanza
E allaga i campi, e la speme si porta
Dell'egro agricoltor; già sopravanza
I seminati, e le terre trasporta.
Contrasta fra la tema e la speranza
La gente meno viva assai che morta,
E invoca il Cielo; ma il Destin supremo
Avea segnato a libro il giorno estremo.

(*) *Il giorno precedente la Taddej fu veduta
andare a Pompei da chi diede il Tema.*

S' ode tremar la terra , orribilmente
 Par da cardini suoi sconvolto il Mondo,
 E il foco manda un mormorio fremente
 Che s'innalza dal cupo più profondo ;
 Incomincia atterrita allor la Gente
 A dir : dove men fuggo ! ove m'ascondo !
 Ma la pioggia de' sassi è così folta ,
 Che fuggire non può la turba accolta.

Sotto de' sassi una gran parte resta
 Schiacciata , e invan de' tetti si fa schermo.
 Chi attende l'ora orribile , e funesta
 E pel terrore immobil resta e fermo ;
 Chi di furor sembra che l'alma investa ,
 Chi mal si regge sovra il fianco infermo.
 Rifugge dal pensier l'orrenda scena;
 E compreso è il mio cor d'orrore e pena.

Mentre dopo l'andar di tempo tanto
 Giunsi a mirar quelle rovine immense
 Raffrenar non potei sul ciglio il pianto;
 Nè vi so dir di quante idee condense
 Avea pregna la mente , e come e quanto
 Sul destin de' Mortali e pianga e pense
 » Cadono le Città , cadono i Regni,
 » E l'uom d'esser mortal par che si sdegni !

Mi pareva di veder d'intorno intorno
 Vagar l'ombre de'Grandi che or non sono
 Che polve e nebbia, e ritornare al giorno
 Quasi a cercar de' falli lor perdono;
 Ma come avesser di lor stessi scorno
 Restarsi immoti dell'Eterno al trono;
 Indi rieder fra il nulla dell'etade
 Veggendo come ogni gran pompa cade.

Al veder dove un dì Sallustio visse,
 Mi venne in mente la congiura orrenda
 E la guerra fatal di cui già scrisse,
 Onde par che Giugurta ancor s'offenda;
 Quasi mi parve udirlo, e questo ei disse

 Tu vedi che già fummo, e or più non siamo,
 E nel nulla primiero alfin torniamo.

Il tempo è un onda che l'altra rincalza;
 Sorge un etade mentre l'altra è estinta,
 E quanto più risplende e altera s'alza
 Tanto più cade di caligin tinta.
 Or vedi se il pensier troppo s'innalza,
 Come dal nostro fral superbia è vinta!
 Questo Suol le vestigia appena serba,
 Copre i fasti e le pompe avena ed erba.

Così dicea ; ma il mio pensier vien meno
A dir l' idee che s' affollaro allora.
So ben ch' io tutte le raccolgo in seno,
Ma che a spiegarle non ho forza ancora.
Se più valor sortito avessi , almeno
Farei ch' alto poema avesse aurora ,
Onde cantar con verdi lauri al crine
Quanti pensieri avea sulle rovine.

QUALE FRA LE BELLE ARTI MUOVA PIU' IL CORE UMANO.

Molte son le bell' arti di cui
 Và superba l'Italia, e fa scelta;
 Ma fra tante la sola prescelta,
 La più bella Pittura è per me.

Molto può la Scultura, e l'Artefice
 Lo provò, per cui Italia è *dolente*;
Lo scalpello mi parla alla mente,
Ma pittura mi scende nel cor.

Quando veggo quel Tesco che ancora
 È grondante del sangue versato,
 Per le vene il mio sangue gelato
 Va più lento aggirandosi al cor.

Ma se ben quella vista mi renda
 Del furor che dimostra *furente*,
Se il scalpello mi parla alla mente
La pittura mi scende nel cor.

Perchè in tela dipinti rimiro
 Il color, le fattezze del volto,
 Le passioni che in quello raccolto
 Son lo specchio vivace del cor;

E da quelle distinguo qual siasi
 O nemica od amica la gente ,
Lo scalpello mi parla alla mente ,
Ma pittura mi scende nel cor.

Quando io veggio quel sasso che sembra
 Dello spirto di vita animato ,
 A cui manca di Dio solo il fiato
 Perchè possa spirare e parlar ,

Molto intendo ; ma quando è dipinta
 Quell' effigie , ancor l' anima sente ;
Lo scalpello mi parla alla mente ,
Ma pittura mi scende nel cor.

Bel veder là di Pietro nel Tempio
 Il Giudizio di Tosco pennello ,
 Che dipinge degli empj il flagello ,
 E del giusto l' cerno piacer ;

Ed il vizio ad odiar mi trascina ,
 E m' invita a esser giusto e clemente ;
Se il scalpello mi parla alla mente ,
La pittura mi scende nel cor.

Alla fin basta l' occhio a svelarmi
 Che l' immagine è immagin mentita ,
 E che quella è una pietra scolpita ,
 E illusione svanisce dal sen:

Ma dell' ottica il punto sì magico
 Il pensier fa talvolta *demente*;
Se il scalpello mi parla alla mente ,
La pittura mi scende nel cor.

Di Severo oggi vidi nel Tempio (*)
 Un tal sasso che un uomò pareo ,
 E una rete toccar mi credea
 Quando un sasso la mano toccò.

Dunque è ver , che talvolta scultura
 A imitar la Natura è *possente* ,
Lo scalpello mi parla alla mente ;
Ma pittura mi scende nel cor.

Io già vidi allorquando d' Etruria
 Trascorrevà il fiorito sentiero
 Di Giuditta il trionfo sì vero ,
 Ch' io sentia di quel teschio terror ;

E vedea l' ampia turba affollata
 A respingersi indietro *veemente* ;
Lo scalpello mi parla alla mente ,
Ma pittura mi scende nel cor.

(*) *La mattina stessa la Taddej visitò le famose statue alla cappella de' Principi di S. Severo.*

Se il timor della morte vuol pingere
 Come farlo può mai lo Scultore,
 Se la pietra conserva il colore
 Che di morte ci inspira il terror?

Ma il Pittor può dipinger la gioja,
 E il dolor che l'oggetto *risente*;
Lo scalpello mi parla alla mente,
Ma pittura mi scende nel cor.

Ma voi dirmi potrete, che morte
 Può scolpirsi ad un sasso anche in fronte,
 E provarlo col gran Laocöonte
 Che ha dipinto sul volto il terror,

Quando il serpe alle coste lo cigne
 E lo rode col rabido *dente*;
Lo scalpello mi parla alla mente,
Ma pittura mi scende nel cor.

Io potrei mille esempj citarvi
 Di pitture sì vive e sì belle,
 Che a invidiare non hanno un Apelle,
 Di cui Grecia famosa sen va;

Ma non dico, che il tempo è sì rapido
 Che nel dirlo sen passa *repente*,
Lo scalpello mi parla alla mente,
Ma pittura mi scende nel cor.



NELL' ONOMASTICO DELL' AMICO

D. GIOVANNI FIORILLI

Li 27 Dicembre.

R O S A T A D D E J

Offre il seguente estemporaneo

S O N E T T O

TEmpo già fù che il Lauro era decoro
 Di fronti clette a sollevarsi al Trono ,
 E illeso già dallo scoppiar del tuono
 Preggiandosi assai più che gemme ed oro:
 Or retaggio è alle Muse; ed io di loro
 Fida seguace , altro non n' ebbi in dono
 Che l' estro , per cui Vate anch'io mi sono ,
 Ed un sfrondata ramoscel d' alloro.
 Versi dunque ti dò , congiunti a quella
 Pura amistà da pochi in cor sentita ,
 Abbenchè ognun sen vanti in sua favella ;
 Di quell' aurea amistà , che ai colpi ardita
 Di fortuna resiste , e si fa bella ,
 E che in noi durerà quanto la vita.

R I S P O S T A.

COLLE MEDESIME RIME, ED EPILOGANDO PER ORDINE
LI SETTE TEMI TRATTATI LA STESSA SERA.

S O N E T T O.

GRazie, Amica gentil, gloria e decoro
D' Italia e Pindo, ov' hai già seggio e trono:
Tu ci pingesti il gran Rettor del tuono
In culla umil, sprezzando gli ostri e l'oro:
Tu Mario e Silla, e Roma ai furor loro.
L' infausto ad Ercol di sua Donna il dono:
Fra i libri egregi quanti furo e sono,
Alla Biblia porgesti il sacro alloro.
Tu d' Attila il furor vinto da quella
Santa Maestà dai Giusti in cor sentita:
Tu Dante, che a Beatrice alto favella:
D' Epaminonda l' alma grande e ardita;
E l' armonia rendesti ancor più bella
Coll' amistà delizia della vita. (*)

(*) *Allude a gentil conchiusione di questo mirabilcanto, in cui portò ad esempio per la bellezza dell' armonia l' egregio maestro di cappella Caselli, che ha sempre gratuitamente accompagnato ne' suoi canti la Poetessa.*

ACCADEMIA DI POESIE ESTEMPORANEE AL TEATRO-
DE' FIORENTINI LA SERA DE' 2. GENNAJO 1824.

TASSO, ED ELEONORA.

AVria lo stral d' Amore
Meno crudeli tempre,
Se rispettasse sempre
Il genio, e la virtù;

Ma la virtù magnanima
Non è bastante scudo,
Che quel Fanciullo ignudo
Strale non vibra invan.

Tasso, il famoso Genio,
Che questa Terra onora,
Arse per Eleonora
Di troppo infausto ardor.

Troppo le altere mire
In alto ardito ei spinse,
E ad alto vol s' accinse
Sui vanni dell' amor.

Credea quel vasto Genio,
Che invan gli alti natali
Fossero scudo a' strali
Del fanciulletto Amor;

Ma se non son difesa
Al dardo senza scampo,
Sono pur troppo inciampo
Alla felicità.

Meglio per lui, se quella
Che gl'infiammava il petto
Nasceva in umil tetto
Presso di rozzo ovil.

Allor potea tranquillo
Dar sfogo a tanto ardore,
Non seppellirlo in core,
Fremere, e delirar.

Ma così volle il Fato
Contrario a' Genj alteri,
Che innalzano i pensieri
A troppo ardito vol.

Per questo amor funesto
Langui Tasso rinchiuso
Fra' miseri confuso,
Che la ragion smarrir.

Quando poi stanco il Prence
Del lungo suo periglio,
La prigionia in esiglio
Meno crudel cangiò.

Portò di lei dovunque
L'immagine impressa in core ,
E fu divin Cantore
Per opera d' Amor.

Ben altra volta il dissi,
Ch' ogni divin Cantore
L'Italia dee all'amore ,
Che l'anime infiammò.

Amor mai sempre almeno
Così piagasse il core ,
E per le vie d'onore
Guidasse i Genj al Ciel !

Ma perchè spesso inerte
Sovra d'un ciglio , o un volto ,
Nell'ozio sta sepolto ,
Il saggio abborre Amor.

PEr mandarti a tarde etadi
L'arte invan t' alza una tomba ,
Se la fama tua rimbomba
Dove nasce , e muore il Sol.

Il mio cor che fu del tuo
Asil tenero , e *diletto* ,
Miglior tomba in questo petto
Al tuo cenere darà.

Così a me siccome in vita
Sarai pur congiunto in morte ,
A dispetto della sorte
Che dividerci tentò ;

Ed avran l' età future
Pegno in noi d' eterno *affetto* ;
Miglior tomba questo petto
Al tuo cenere darà.

A che val che resti al mondo
Quest' avanzo di te stesso ?
Perchè sia chi t' odia oppresso
Il tuo nome basterà.

Il tuo nome desta ancora,
 E la tema, ed il *rispetto* ;
Miglior tomba questo petto
Al tuo cenere darà.

Pur se vuol, che il nome tuo
 Suoni ognor per ogni parte,
 S' affatichi industrie l'arte
 Il tuo nome a linear.

Ma non speri aver la spoglia,
 Che consunta ha in me *ricetto* ;
Miglior tomba questo petto
Al tuo cenere darà.

Se non fosse idea sì dolce
 Che a serbarla ancor m' invita,
 Io saprei troncar la vita
 Rinunziando al cibo ancor ;

Ma perchè di te mi pasco
 Questo cibo è grato, e *eletto* ;
Miglior tomba questo petto
Al tuo cenere darà.

V' è chi dice che la morte
 Spegne il fuoco dell' amore ;
 D' Artemisia il fido core
 Il contrario mostrerà ;

Mostrerò che fia di morte
Contro Amor l' acciario *inetto*;
Miglior tomba questo petto
Al tuo cenere darà.

Fino ad or credeasi debole ,
Incostante il Sesso mio ,
Ora all' uom mostrar vogl' io
Quanto in Donna esista fe.

Ed avran di noi l' etadi
Che verran miglior *concetto*,
Se la tomba in questo petto
Al tuo cenere darò.

3.^o L' INCONTRO DI ETTORE , ED ASTIANATTE.

O Il della Patria tua tesoro , e *gloria* ,
 Omero , dimmi d' Astianatte e Ettore
 A parte a parte la minuta istoria
 Allor ch' egli escì fuor della Secca torre ,
 Ove Achille rammenta la memoria
 Del suo Patroclo , e l' uccisore abborre ;
 E risorge dagli ozj al gran cimento ,
 E il Fato incerto sta su l' ali al vento .

Pria d' incontrar quel minaccioso *orgoglio* ,
 Di Troja la speranza , il prode il forte ,
 Che in sen non chiude un duro cor di scoglio ,
 Alla pietà , all' amor apre le porte ;
 Ed in mezzo allo sdegno , ed al cordoglio ,
 Incerto di vittoria , o pur di morte ,
 Desia stringersi al sen pria del periglio .
 L' adorata Consorte , e il caro Figlio .

Al vederlo , nell' alma ei scema l' *ira* ,
 Che la Natura parla in mezzo al còre ;
 Lo stringe al sen , pentito poi s' adira ,
 Teme esser meno eroe che Genitore ;
 Incerto i lumi intorno intorno gira ,
 Quasi celando ad essi il suo dolore ;
 Ma soffocato invan gli sta nel petto ,
 Che una lagrima spunta a suo dispetto .

Sovra le braccia sue quel Figlio *eleva*;
 Ch'è solo sua speranza, e suo conforto;
 Ei non sapea di che, ma pur piangeva

intanto il Padre ardeva
 D'impazienza d'uccidere, o pur morto
 Restar sul campo, se il Ciel lo dispone,
 Ma dar fin di dieci anni alla tenzone.

Il cor nel petto lacerato, e *scisso*,
 Piange assai più che 'l suo l'altrui periglio;
 Vede aperto a Ilion l'immenso abisso,
 E che Ilion trascina in quello il Figlio:
 Il fanciullo il guerrier rimira fisso,
 Del fato ignaro, e privo di consiglio;
 Poi dell'elmo paventa, e delle piume,
 E lo abbarbaglia di quell'armi il lume.

La Madre forza in lui col guardo *infonde*
 Stringendolo più volte all'egro seno,
 E le lagrime poi mesta confonde
 Con quelle del fanciullo; e sciolto il freno,
 Pel giusto suo dolor le chiome bionde
 Strappa furiosa, e dice, arresta almeno
 Il passo per pietà solo un'istante,
 Che pria d'esser guerrier tu fosti amante.

Mostra nel campo l'ira, ed il *valore*,
 Ma non mostrarlo in sen de' fidi Amici:
 Pietade anco una volta parli al core,
 In mezzo al lampeggiar dell'ire ultrici;
 Temo d'Achille il barbaro furore,
 Che trar giorni mi fè tristi, e infelici;
 Ei spinse disuman dentro l'avello
 L'amato Padre, ed ogni mio Fratello.

All'udir suono di guerriera *tromba*
 Sento agghiacciarsi l'anima nel seno

 Voce funesta all'alma mi rimbomba:
 Andromaca sarai misera appieno,
 Pria che sorga nel Ciel vicina aurora
 Il figlio, il figlio avrai perduto ancora...

Volca più dir, ma sulle vie *d'onore*
 La tromba richiamava il caro Sposo,
 Onde tacquero in lui pietà, ed amore,
 Vergognoso degli ozj, e del riposo.
 Sfogò quindi Pelide il suo furore
 Impaziente, anelante, ebbrio, bramoso
 Sol di quel sangue che per sua sventura
 Di Troja sparger fè presso le mura.

h

Mostro orrendo che tutt' umile
Volge al suol lumi celesti ,
Ma che asconde fra le vesti
Nel velen tinto un pugnai ;

Rio pugnai che vibra intrepido
A insidiar preziosa vita ,
E in quel sen apre ferita ,
Che l' accolse , e alimentò ;

Questo mostro dall' Averno
Nello sdegno vomitato ,
Questo mostro, egli è l' ingrato,
Serpe a cui l' egual non v' è.

Nato allor che al Mondo nacque
Il delitto, e la sciagura ;
E lo soffrì la Natura
Perchè l' uom ne senta orror.

Ma se ognor con man sacrilega
Ogni legge sacrosanta
Vien da lui schernita, o infranta,
Lo raggiunge irato il Ciel.

Quanto più si sforza agli uomini
 Chieder grazia , ei men la trova ,
 E la pena tarda prova ,
 Ma tremenda dell' error,

S' ei ricorre ai frutti , e a' fiori,
 Di cui par che un tronco abbonde ,
 Retrocedono le fronde,
 Nega all' empio e i frutti e i fior.

S'ei pur tenta il labbro immergere
 Infra l' onde d' un ruscello ,
 Retrocede il fiumicello
 Ricusando effirgli umor.

Il terren par che ricusi
 Sostener l' indegno piede ,
 Sempre aperto il Ciel si vede
 L' empio capo a fulminar.

Così vive odioso agli uomini,
 Ed al Cielo in fiero stato ,
 Mostro orribile l' ingrato ,
 Che l' inferno vomitò.

Stava accolto nel cinto di Venere,
Cinto a lungo descritto da Omero ,
Col silenzio anco il vel del mistero :
Guai chi tenta quel velo squarciar !

Ben può dircelo Ovidio che in Tracia
Di que' ghiacci provava il *torpore* :
Ei svelava gli arcani d'amore ,
Ed amore lo volle punir.

Ma non so se'l punia col ferirlo
Sovra l'arco d'amabile ciglio ,
O col dardo più reo dell' esiglio ,
Dove visse languendo , e perì ;

Attendendo , ma invan che d' Augusto
Si placasse il severo *furore* :
Ei svelava gli arcani d'amore ,
Ed amore lo volle punir.

Ben più volte ne' scritti del misero
Si ravvisa, che il Fato fu seco
Tropo ingiusto ; oh ! se nato era cieco
Saria stato infelice anche men.

D' uno sguardo ed incauto ed ardito
 Non intese abbastanza l' orrore ;
Ei svelava gli arcani d' amore ,
Ed amore lo volle punir.

Stolto ! Dopo aver visto , dovea
 Sepellir quella vista nel seno ,
 E alla lingua reprimere il freno ,
 Ascoltare , vedere , e tacer.

Ma il secreto imprudente fè noto
 Forse colto da incanto *languore* :
Ei svelava gli arcani d' amore ,
Ed amore lo volle punir.

Ah felice quel bando crudele ,
 Che de' tristi l' idea gli offeriva !
 Dalla penna il pensiero fuggiva ,
 Palesava gli affanni del cor.

Come il cor gli accoglieva gemendo ,
 Ne lo addita dei carmi il *fervore* ;
Ei svelava gli arcani d' amore ,
Ed amore lo volle punir.

Egli dice, che i carmi richiedono
 Alma lieta , e la mente serena ;
 O la mente avea tal nella pena ,
 O il suo detto d' alquanto menti ;

Che non men che negli altri suoi carmi
 Ne' suoi Tristi ci reca *stupore* ;
Ei svelava gli arcani d'amore ,
Ed amore lo volle punir.

Ma chi sa se su i ghiacci del Ponto
 Non piangesse pentito Cupido :
 Pur s' ei pianse non giunse il suo grido
 Del Regnante lo sdegno a placar ;

Onde in lunghi sospiri , ma sterili
 Il Cantor distemprava il suo *core* ;
Ei svelava gli arcani d'amore ,
Ed amore lo volle punir.

Quel libretto tutt' umile , e sciolto ,
 Ch' ei mandava in sua vece entro Roma ,
 Nuovi lauri gli cinse alla chioma ,
 Ma da' ceppi non sciolse il suo piè.

E sul volto da speme animato
 Finchè morte vi pinse il *pallor*...
Della lunga arte sua pianse Amore
Il sublime, e divino Cantor.

6.° LA VITTORIA DI COSTANTINO RIPORTATA NELLE
VICINANZE DI ROMA SOPRA MASSENZIO.

È la fortuna degli audaci amica!
 Con questa impresa il reo guerrier s'avanza,
 E mal fidando in ogni impresa antica,
 Anco in questa ripon la sua speranza;
 Non cura ogni disagio, ogni fatica,
 Ripieno il cor d'ardire, e di baldanza,
 Che a' disperati in ira alla fortuna
 È sola speme il non averne alcuna.

Ma mentre son suoi Numi il brando, e il fato,
 Costantino rivolge i lumi al Cielo,
 Ed alla sede del Signor beato
 Chiede un raggio a squarciar dell'ombre il velo,
 Dell'incertezza nell'inquieto stato
 Non sente del terror l'indegno gelo;
 Anzi la speme più rinfranca il seno:
 Che se pugna pel Ciel sicuro è appieno.

Ecco le opposte schiere al Milvio ponte
 Minacciarne, e venirne alla contesa:
 Massenzio il primo con audace fronte
 Si fa duce de' suoi, scudo, e difesa,

Di morti spera alzar fra poco un monte ;
 Vincere , e trionfar fia lieve impresa
 A quell' ardita , anzi spietata mente
 Sol di vittoria , e sangue impaziente.

Intanto Costantin , che intenti ognora
 Tien gli sguardi lassù , siccome il core ,
 Grida , s'è d'uopo di morir si mora ,
 Ma costi molto sangue al vincitore
 Questa vittoria , e a noi perdendo ancora ,
 Di pugnando morir resti l' onore ;
 E parlerà di noi la patria istoria ,
 Onorando di pianto la memoria.

Quando il Ciel si disserra lampeggiante ,
 E il vessillo di Cristo si presenta
 Allo sguardo del prode palpitante,
 Che a quella vista alfin più non paventa ;
 Piega il ginocchio , e d' alte preci sante
 Fa rimbombar la valle ; e allor rammenta
 Il segno che s' offriva al guardo mesto :
 » Con questo pugna , e vincerai con questo. »

Così il vessillo avea scritto in se stesso
 Con lettere di fuoco scintillanti.
 Massenzio in campo dell' ira all' eccesso ,
 Non può frenarsi , e si sospinge avanti ,

Cade dai prodi, e dal delitto oppresso,
E son solo i Cristiani trionfanti:
Allor tutti gridaro ad una voce:
Nostro vessillo omai sarà la Croce.

Per Lui si pugnì, e per Lui vinceremo:
Si mostri solo, e caderà il nemico;
Oppur, se'l vuole il Ciel, noi moriremo,
Ma mostrando il valore e il braccio antico.
Così quell'empio del suo capo scemo
Fe' ritornar de' buoni al genio amico
Il riso sul sembiante; e sotto i santi
Segni il Prode ridusse i prodi erranti.

7.° LA FELICITÀ' DEL SOGGIORNO NELLA BELLA PARTENOPE.

Quando Venere dal mare
Sorse a dar nuovi costumi ,
Questo Suol regno de Numi
Certo venne ad abitar.

Quì riprendo un' altra vita ,
Quì respiro un' aura *amena* ,
Solo in grembo alla Sirena
Sta la mia felicità.

Quell' aurato antico secolo
Più non credo sia menzogna ,
A chi 'l niega, per vergogna,
Questo Suolo additerò;

Donde i Numi discacciarono
Ogni affanno, ed ogni *pèna* ,
Solo in grembo alla Sirena
Sta la mia felicità.

Quì gli Dei la Reggia han posto ,
Ed infausto al suolo aprico
Sol Vulcano, Dio nemico ,
Non dovea portarvi il piè.

Ma dall' alto , amico Giove ,
 Sempre fausto quì *balena* ,
Solo in grembo alla Sirena
Sta la mia felicità.

Se mi fu negato il nascervi, (*)
 Io vorrei menar la vita
 Nella terra sì gradita
 A colui che a me la diè.

Quì si addoppiano i piaceri
 Quanti son grani *d' arena* ,
Solo in grembo alla Sirena
Sta la mia felicità.

Quì Virgilio a finir venne
 La sua vita gloriosa ,
 Come l' astro che si posa
 Dopo il corso in mezzo al mar.

Quì nascea d'Italia il Genio ,
 Che dell' estro ebbe la *vena* :
Solo in grembo alla Sirena
Sta la mia felicità.

(*) *La Taddej nacque in Trento , e il di
 lei Padre era nato in Napoli.*

Come mai mio ingegno misero
 Dir potrebbe a parte a parte
 Quanto unì Natura, ed Arte
 Di prezioso in questo Suol?

Pria che far potessi tanto
 Mancherebbe in me la *lena*,
Solo in grembo alla Sirena
Sta la mia felicità.

L'abbondanza a piene mani
 Versa i beni dal suo corno
 Cinzia a sera, e Febo al giorno
 Sempre belli escon dal mar.

.....

Solo in grembo alla Sirena
Sta la mia felicità.

Quì il Cantor d'egloghe tenere,
 Che di Greche grazie abbonda
 Di Posillipo alla sponda
 La Zampogna fè suonar.

E il contento Eco ripete
 Quando il Sole è sorto *appena*,
Solo in grembo alla Sirena
Sta la mia felicità.

Qui propizio veglia un Nume,
 Che a Partenope il decoro
 Serba , e apporta il secol d' oro ,
 Che i Poeti immaginar.

Ma perchè soverchio ardisco ?
 Una voce il canto *affrena*:
La Città della Sirena
Chi abbastanza può lodar ?

Taccio adunque, in cor porgendo
 Voti al Ciel per questo Suolo,
 Da cui lungi scaccia il duolo
 Colla Pace la Virtù.

Suol beato , ov' io vorrei
 Trar di vita la *catena*;
Solo in grembo alla Sirena
Sta la mia felicità.

Poichè invan col Teucro barbaro
Adoprò sdegno, e lamento,
Poichè il vide in preda al vento
Pianse irata egra Didon;

E volgendo i lumi al Cielo
Vide presso il rio destino,
E invocava nel cammiuo
Ad Enea funesto il mar.

Desiava che fra l' onde
Si sperdesse quell' indegno,
E sommerso insiem col legno
Lo coprìsse eterno orror.

Bestemmìò più volte il Fato
Che la colse al tristo ardore;
Bestemmìò l' incauto amore,
La commessa infedeltà.

Rammentando la tempesta,
Rammentando il nodo reo,
L'ombra irata di Sicheo
La tornava ad atterrir.

Deh! ti placa ombra magnanima;
 S' io tradii la data fede,
 A tal fallo, la mercede,
 Ti prometto ch' io darò.

Se non sono il primo esempio
 Di tradita fedeltade,
 Sarò prima a aprir le strade
 Di punita infedeltà.

Così dice, e accoglie in mente
 Funestissimo pensiero;
 Ma l' avvolge nel mistero
 Perchè niun le vieti oprar.

La Sorella al fianco tenta
 Di dar tregua al suo dolore;
 Le rammenta il primo amore,
 Le rammenta la sua fè.

Ma l' amor la fede prima
 Son cagion del suo tormento,
 Non pronunzia un solo accento,
 Tanto impietra nel dolor.

Soffocando le sue lagrime,
 La Sorella al seno abbraccia;
 Poesia freme, e la discaccia
 Come oggetto di terror.

Ahi spietata , e cruda Suora
 Quando a te spiegai mia mente,
 Questa fiamma empia e possente
 Tu dovevi soffocar !

Non dovevi aggiunger esca
 Al rio fuoco in petto acceso:
 Di Sicheo lo spirto offeso
 Sento in petto mormorar ;

Spirto irato, e inulto ancora
 Che dal regno della morte
 Vuol vendetta ; la mia sorte
 La vendetta affretterà.

S' io conobbi le vestigia
 Di quel fuoco in questo fuoco,
 Tu dovevi a poco a poco
 L' empia fiamma addormentar.

Ecco qual mercè ne colsi
 A' spergiuri miei dovuta ;
 L' infedel partì , e perduta
 Ho la pace, e la virtù.

Vanne omai diadema indegno ,
 Vanne al suolo in pezzi infranto ;
 Io t' innondo di quel pianto
 Ch' ora sprema il mio rossor.

Io morir prima doveva
 Che a Sicheo rendermi infida ;
 Del rimorso che mi sgrida
 Or la vittima morrò.

Si dicendo ascende il rogo
 Ch' ella stessa incenso avea ,
 Ed eretto ognun credea
 Per offrire un' ostia al Ciel.

Ma quell' ostia era Didone,
 E la spada l' istrumento ,
 E il carnefice cruento
 Che l' ingiuria vendicò;

Quella spada, infausto dono
 Del Trojano traditore ,
 E la morte dritta al core
 La sua falce sollevò.

Ma perchè con chi l' invoca
 È costei spesso spietata ,
 Vuol che viva un' altra fiata
 Per accrescerle il dolor.

Tenta invan Dido languente
 D' ampliar l' aspra ferita ,
 Da cui sforzasi di vita
 L' egro spirito fuggir.

Iri alfin da Giuno spinta
Scese a Dido dolcemente,
E alla misera gemente
Dalla fronte il crin strappò!

Manda allor lassa un sospiro,
Ed acuto un mesto grido;
E volgendo gli occhi al lido
Forse Enea chiamando v'è:

E in uscir l'alma dal seno
Maledice quel crudele,
Ed invoca sulle vele
Tutt' i fulmini del Ciel.

9.° L'AMERICANA VIRGINIA CHE PREFERISCE DI MORIR
NELLE ONDE ANZI CHE DEPORRE LE VESTI...

ECco in parte spezzato il naviglio
Fatto preda del mare allo sdegno,
E un nocchier sopra naufrago legno
Viene aita a Virginja ad offrir.

Ma non fia che deponga le vesti,
Sebben forte il timor le favella,
Virtù rara di casta donzella
Pria morir che al pudore mancar.

Tenta invan scongiurarla quel misero
Onde s' offra all' forti sue braccia,
Di rossore ricopre la faccia;
E ricusa l' aita accettar.

.....
.....
Virtù rara di casta donzella
Pria morir, che al pudore mancar.

Paolo intanto sul lido del mare
I tormenti d'Averno risente,
E gli sguardi, ed il core, e la mente
Tien sul legno che accoglie il suo ben.

Piange Amor che nell' onde vuol sperdere ,
 Cogli strali la spenta *facella*
La virtù della casta donzella,
Che il pudor vuol morendo salvar.

Ecco un onda che sorge , e rinalza
 Quell' altr' onda che fugge , e ritorna ,
 Che l' istessa giammai non soggiorna ,
 Se una vien l' altra torna nel mar ;

E Virginia che cinta dal nembo
 Nel rifiuto si mostra più *bella*
Di pudor segna a ogni altra donzella
Un esempio ch' eguale non ha.

Volge gli occhi al suo Paolo gemente
 Alla vista di nembo più rio ,
 E cogli atti gli manda un addio ,
 Che accompagna un profondo sospir.

.....

Virìù rara di casta donzella
Pria morir che al pudore mancar.

Il nocchier ch' ha perduta la speme ,
 Che s' accetti l' offertale aita ,
 Solo pensa a salvarsi la vita ,
 Ed a nuoto si slancia nel mar.

Ella omai l' ultim' ora aspettando ,
 Volta al Ciel nel sembiante s' abbellà;
Virtù rara di casta donzella
Pria morir che al pudore mancar.

Ma di Paolo morendo, il prezioso
 Dono appoggia sul timido core ,
 E l' estremo sospiro d' amore
 Dalle labbra coll' alma partì ,

Mentre il candido corpo gentile
 Preda fu dell' orrenda *procella*;
Virtù rara di casta donzella
Pria morir che al pudore mancar.

DI Giove l' atra folgore
Non è all' Allor nemica,
Perchè in etade antica
Una Donzella ei fù;

E una donzella tenera
Di così amabil ciglio,
Che Apollo a Giove figlio
Più di se stesso amò.

Dafne, la bella Dafne,
Onde fuggir da lui
Cangiava i membri sui
In verdeggianti allor;

E quando egli credeasi
D' averla in fra le braccia
Si trasformò la faccia
Nel tronco dell' Allor.

Tardi pentito Apollo
D' opra sì cruda e prava,
Lagni dal cor mandava
Che a' sassi fean pietà.

Indi strappando un ramo
 Di quella verde fronda,
 Cinse la chioma bionda
 Di quel novello onor;

E disse, oh casta fronda,
 Che il reo desir mi vieti,
 Sarai de' gran Poeti,
 E de' Guerrieri onor!

E quando la volubile
 Stagion cangi di tempre,
 Verde sarai tu sempre
 Soggetto a germogliar :

Tu non sarai dal fulmine
 Del gran Tuonante offeso;
 Ma ne' tuoi rami illeso
 Tu crescerai per me.

Ombra ospitale e amica,
 Con tenera favella
 Verrò di Dafne bella
 A ragionar con te!

Perciò giammai dal fulmine
 Non fu quel lauro offeso,
 Ma sempre verde, e illeso
 Ei crebbe, e germogliò!

Aquilon, se modesto e socchiuso
Vede un fior che al suo soffio s'abassa,
Non lo cura, ma avanti sen passa
Furioso sui monti a fischiar.

Mà se quercia superba lo sfida;
Col soffio ei la tronca, e l'atterra;
Così l'empio che al Cielo fa guerra,
Atterrato rimane dal Ciel.

L' ampie schiere del barbaro Assiro,
Che ripon ne' suoi numi la speme,
Veggio accolte terribili insieme,
Ma son polve dinanzi Aquilon;

E se prima riempivano il Mondo,
L'orme appena or ne serba la terra,
Poichè l'empio che al Cielo fa guerra
Atterrato rimane dal Ciel.

Mentre posan le cose in quiete
Della notte nel torbido orrore,
Scende l'Angel de' rei distruttore,
Che la spada di foco imbrandì.

Sopra i capi malnati la vibra,
 E il terren sotto lor, si *dissera*;
Così l'empio che al Cielo fa guerra,
Atterrato rimane dal Ciel.

La vorago profonda si squarcia,
 E inabissa coi Fanti i Destrieri,
 Non distingue i più desti guerrieri ..
 Dal più vile che pensa a dormir.

Tutt' in se l'atro Averno gli accoglie, ...
 E Pluton nel profondo li *serra*;
Così l'empio che al Cielo fa guerra
Atterrato rimane dal Ciel.

Freme invan quel superbo Mortale,
 Che conosce la man dell'Eterno
 Troppo tardi, e fra' lagni d'inferno
 Maledice chi vita gli diè.

Quella lingua a bestemmie sacrileghe
 Dalla chiostra de' denti si *sferre*,
Così l'empio che al Cielo fa guerra
Atterrato rimane dal Ciel.

L'irato Angel che stermina Eserciti
 L'ale abbassa bagnate entro Lete,
 Ed i nomi delle anime inquiete
 Sepellisce d'oblio nell'orror.

Ed invan trar vorrebbeagli a luce
 La mensogna, che bassa sempre erra ,
Così l'empio che al Cielo fa guerra
Atterrato rimane dal Ciel.

.....

.....

Così l'empio che al Cielo fa guerra
Atterrato rimane dal Ciel.

ALLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

I sottoscritti bramando stampare le Poesie estemporanee della Signora Rosa Taddej , domandano in grazia che si destini un revisore per le medesime , onde ottenerne il permesso .

FRANCESCO PALADINI.

LUIGI BELLISARIO.

MARIANO GALLEGRA.

A di 12 Dicembre 1823.

Il Regio Revisore P. Maestro Santagata avrà la compiacenza di rivedere le soprascritte poesie , e di osservare se vi sia cosa contro la Religione , ed i dritti della Sovranità .

Il Deputato per la revisione de' libri,

Can. *FRANCESCO ROSSI.*

ECC. E REV. SIGNORE MONSIGNOR ROSINI,
PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

IN esecuzione de'suoi comandi ho riveduto colla dovuta attenzione le poesie estemporanee di Rosa Taddej raccolte in tre Accademie dalla medesima date, la prima pubblica nel Teatro de' Fiorentini la sera de' 21. Novembre 1823, la seconda privata in casa del Sig. D. Giovanni Fiorilli la sera di 24. dello stesso mese, e la terza allo stesso Teatro de' Fiorentini la sera del . . . ; ed ho rilevato di esser pure da ogni suo rapporto alla Religione, come alla perfetta sommissione col Sovrano. Ammirando pertanto la vasta erudizione, e la felicità nel rimare all'impronto dell'Autrice, degna di esser aggregata fra le più rinomate Poetesse, che hanno illustrato l'Italia, son di parere, che se ne permetta la

stampa , purchè altro non sia il giudizio di V. E. Rev., e baciandole umilmente la mano mi riprotesto .

Di V. E. Rev.

Napoli da S. Lorenzo Maggiore li 17. Dicembre 1823.

F. ANTONIO SANTAGATA
Minor Conventuale Regio Revisore.

Napoli, 31 Gennajo 1824.

**PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA
ISTRUZIONE.**

Vista la dimanda de' signori Francesco Paladini, Luigi Belisario, e Mariano Gallegra, con la quale chieggono di dare alle stampe le Poesie estemporanee della Signora Rosa Taddej;

Visto il favorevole rapporto del Regio revisore P. Maestro Santagata.

Si permette, che le soprascritte Poesie si stampino; però non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente,

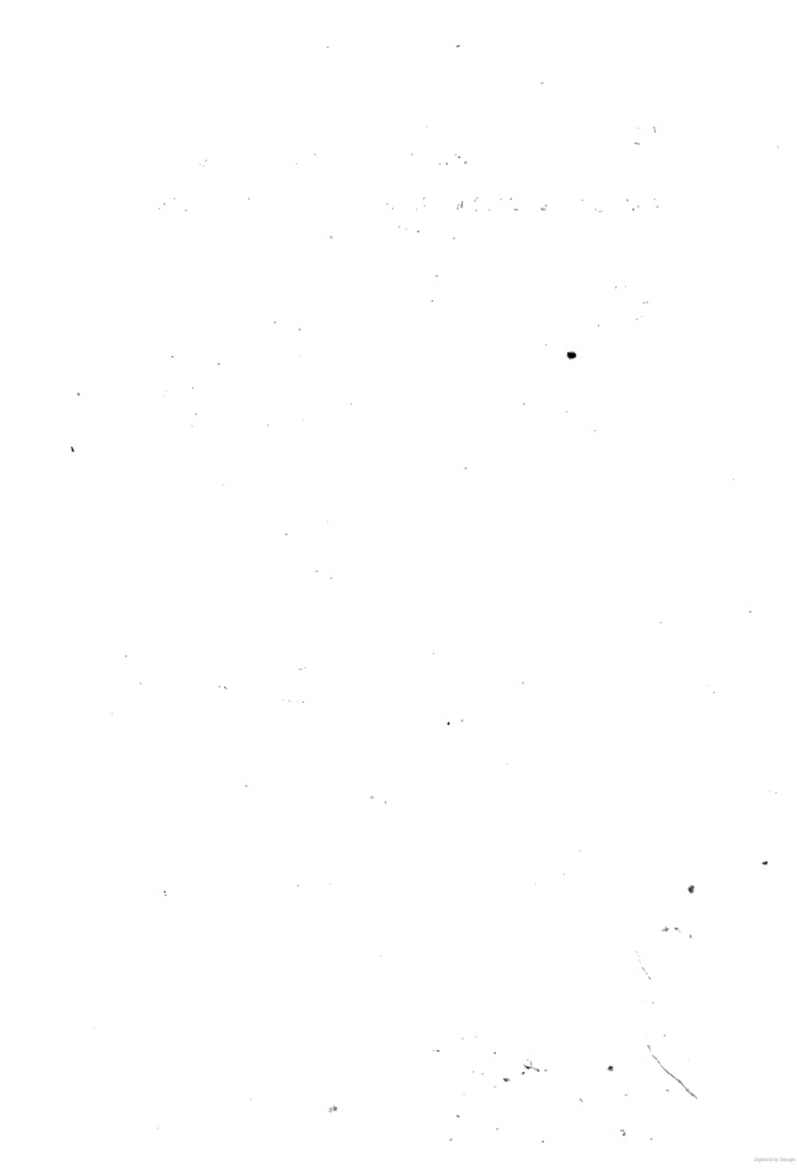
M. ROSINI.

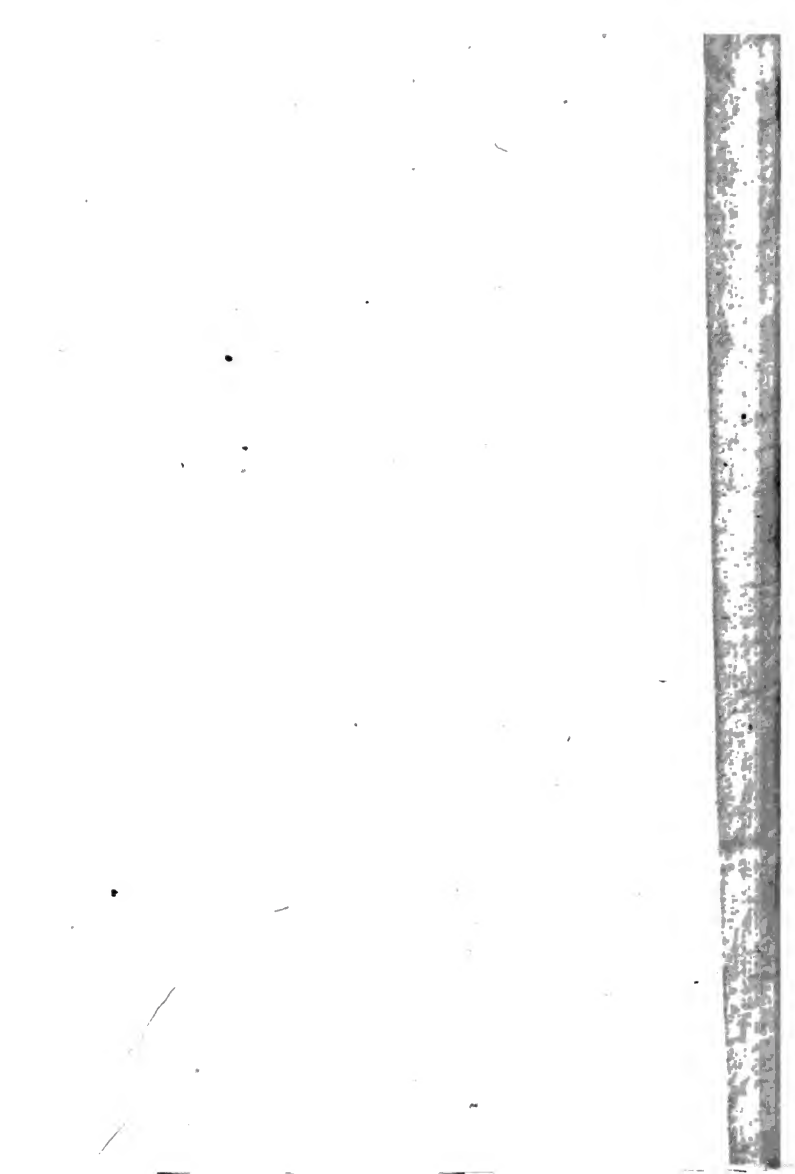
Il Consultore di Stato Segretario Generale, e membro della Giunta,

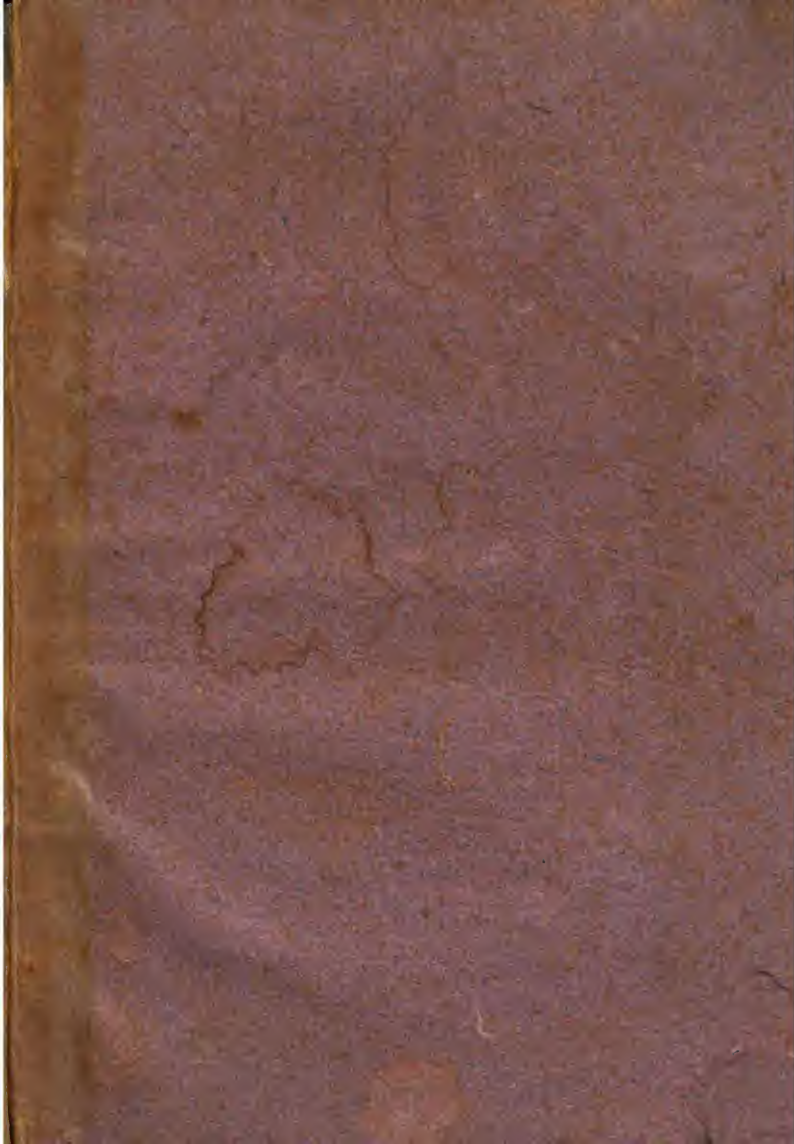
LORETO APRUZZESE.

REGISTRATO

420







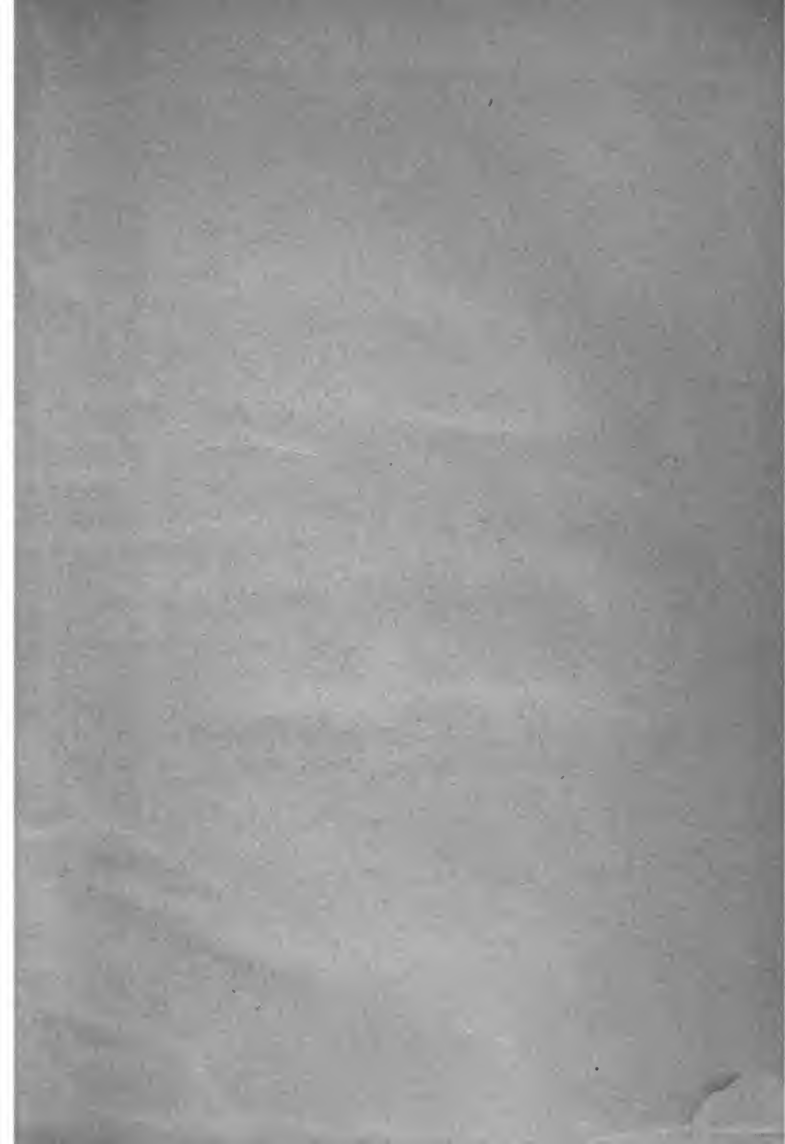


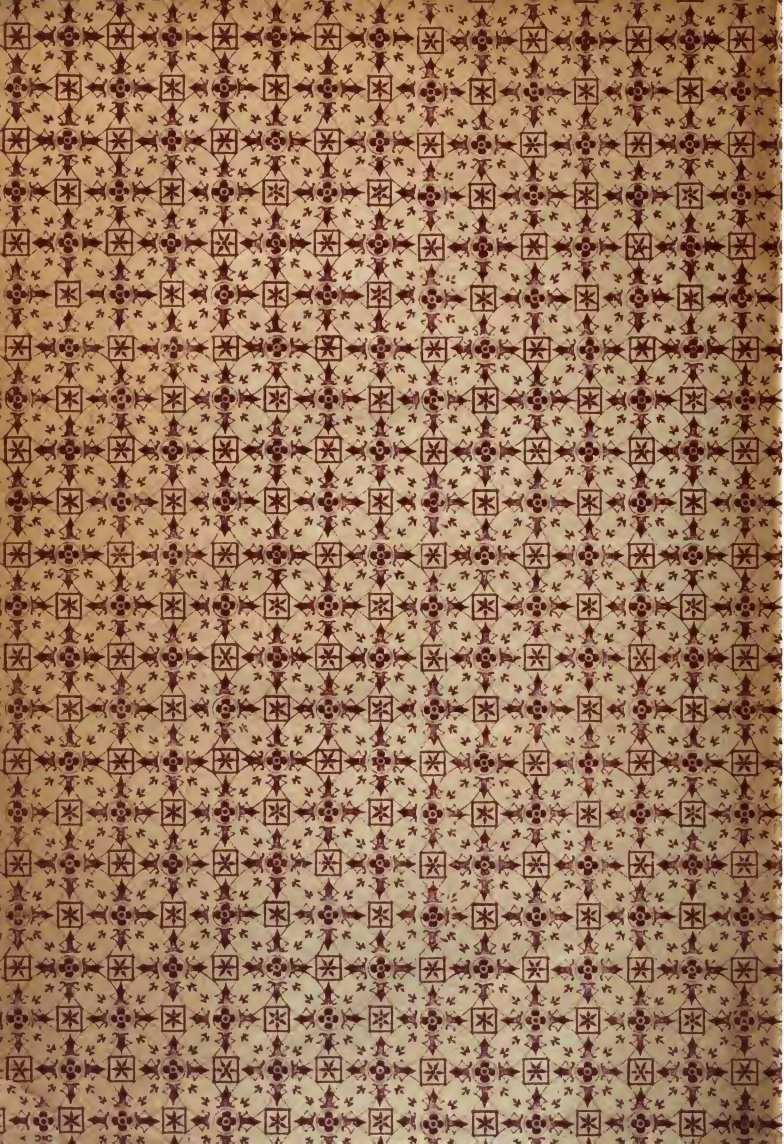
NAPOLI,
NELLA STAMPERIA DI PARTENOPE.
Strada del Salvatore N. 48.

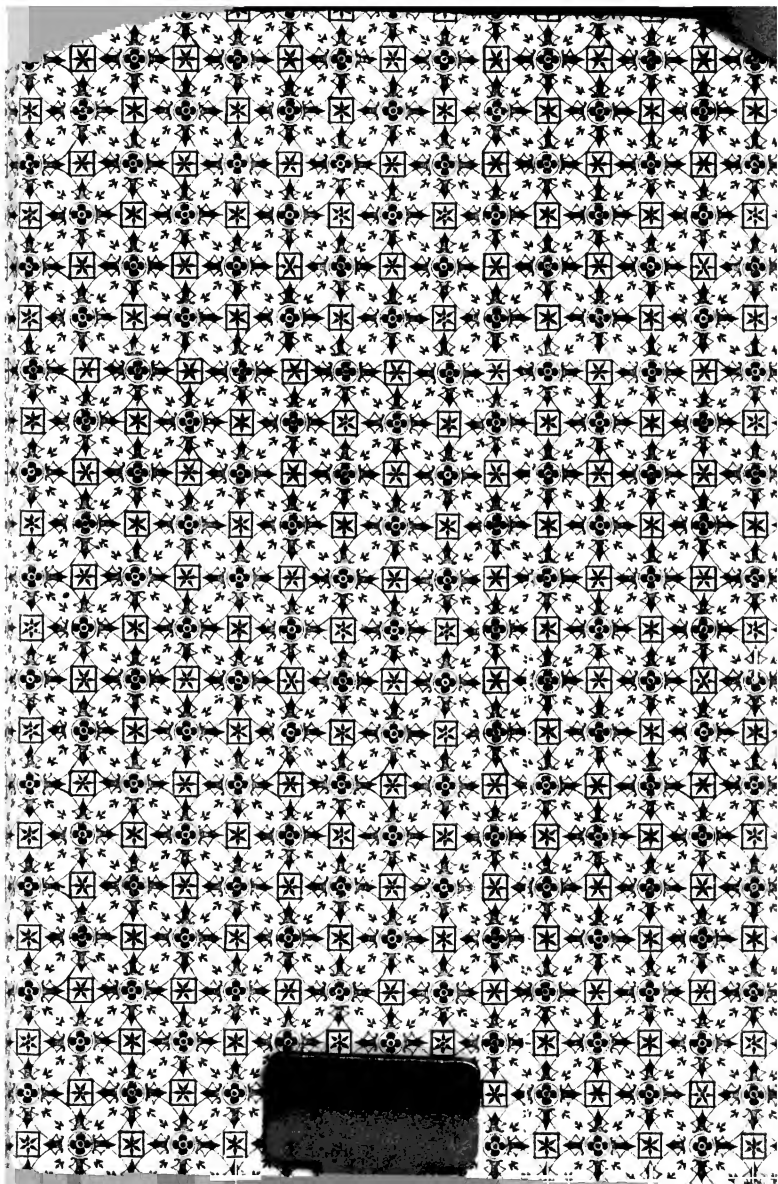
1824.











BIBLIOT